

Le “periferie” di papa Francesco

di Carlos García Andrade, c.m.f.

I riferimenti alle “periferie” di papa Francesco sgorgano dall’intelligenza e dalla fede del papa. Nelle righe che seguono, vorrei accostarmi ai tanti riferimenti che papa Francesco fa alle cosiddette “periferie” geografiche ed esistenziali, per trovarne le radici profonde.

1. I dati

Scelto il 13 marzo, nell’immediata Settimana Santa, papa Francesco impiega ripetutamente questo concetto. Nella domenica delle Palme: «è buono uscire da se stessi, alle periferie del mondo e dell’esistenza per portare Gesù»¹; nella prima udienza generale, il mercoledì 27 Marzo, dove invita a: «uscire da noi stessi [...] per andare incontro agli altri, per andare verso le periferie dell’esistenza, muoverci noi per primi verso i nostri fratelli e le nostre sorelle, soprattutto quelli più lontani, quelli dimenticati, quelli che hanno più bisogno di comprensione, di consolazione»². Nell’omelia della Messa Crismale del Giovedì Santo, la parola «periferie» appare ben 5 volte³. Questi interventi ci indicano che ci troviamo davanti a un punto saldo nel pensiero di papa Bergoglio. Conferma questa ipotesi il suo intervento durante le congregazioni generali che precedono il Conclave, in cui indicava che:

1. La Chiesa è chiamata a uscire da se stessa e andare verso le periferie, non solo quelle geografiche, ma anche esistenziali: Quelle del mistero del peccato, del dolore, dell’ingiustizia e dell’indifferenza religiosa, quelle del pensiero, quelle di ogni forma di miseria.
2. Quando la Chiesa non esce da se stessa per evangelizzare, diviene autoreferenziale e allora si ammala [...].
- 3) La Chiesa, quando è autoreferenziale, senza rendersi conto, crede di avere luce propria; smette di essere il *mysterium lunae* e dà luogo a quel male grave che è la mondanità spirituale [...].
- 4) Pensando al prossimo Papa: Un uomo che attraverso la contemplazione di Gesù Cristo e l’adorazione di Gesù Cristo, aiuti la Chiesa a uscire da se stessa verso le periferie esistenziali, che la aiuti ad essere la madre feconda che vive della «dolce e confortante gioia di evangelizzare»⁴.

Si capisce, dunque, che nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, che costituisce in qualche modo il documento programmatico del suo pontificato, questo concetto ha una presenza notevole. La parola compare 9 volte, e se si aggiungono le volte in cui compare l'espressione "uscire da se stessi per evangelizzare" si aggiungono altre 22 volte.

La periferia costituisce per lui un criterio ermeneutico. Così, nel lungo colloquio avuto con i Padri Generali della USG a Novembre 2013 dice:

Io sono convinto di una cosa: i grandi cambiamenti della storia si sono realizzati quando la realtà è stata vista non dal centro, ma dalla periferia. È una questione ermeneutica: si comprende la realtà solamente se la si guarda dalla periferia, e non se il nostro sguardo è posto in un centro equidistante da tutto. Per capire davvero la realtà dobbiamo spostarci dalla posizione centrale di calma e tranquillità e dirigerci verso la zona periferica. Stare in periferia aiuta a vedere e capire meglio, a fare un'analisi più corretta della realtà, rifuggendo dal centralismo e da approcci ideologici. Dunque, non serve essere al centro di una sfera. Per capire dobbiamo "scollocare", vedere la realtà da più punti di vista differenti⁵.

In EG n. 236 indica la causa di questa scelta: «Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro, e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità». E, in un'intervista spiega con tutta chiarezza: «La globalizzazione a cui pensa la Chiesa assomiglia non a una sfera, nella quale ogni punto è equidistante dal centro e in cui quindi si perde la peculiarità dei popoli, ma a un poliedro, con le sue diverse facce, per cui ogni popolo conserva la propria cultura, lingua, religione, identità. L'attuale globalizzazione "sferica" economica, e soprattutto finanziaria, produce un pensiero unico, un pensiero debole. Al centro non vi è più la persona umana, solo il denaro»⁶.

Aggiunge una precisione molto ispirata:

non dobbiamo cadere nella tentazione di addomesticare le frontiere; si deve andare verso le frontiere, e non portare le frontiere a casa per verniciarle un po' e addomesticarle. [...] C'è sempre, in agguato, il pericolo di vivere in un laboratorio. La nostra non è una fede-laboratorio, ma una fede-cammino, una fede-storia. [...] Non bisogna portarsi le frontiere a casa, ma vivere in frontiera ed essere audaci⁷.

Dunque, papa Francesco è lontano da ogni omologazione e da ogni tentazione di uniformare, anzi è il primo a proporre il bisogno di una «salutare decentralizzazione» anche nella Chiesa. Lo riferisce anche a se stesso: «non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori» (EG n. 16). Anzi, dice esplicitamente che «né il Papa, né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei» (EG n. 184). E, concretamente, postula un maggiore protagonismo delle conferenze episcopali, «le Conferenze episcopali possono "portare un molteplice e fecondo contributo, affinché il senso di collegialità si realizzi concretamente" (LG 23) [...]. Un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria» (EG n. 32).

2. I presupposti

Adesso bisogna cercare le radici più profonde. Saranno loro a rivelarci la vera portata delle affermazioni di papa Francesco. È importante farlo perché, data la radice sudamericana, non mancano le voci che vedono antichi fantasmi sotto una veste nuova.

2.1 Due collegamenti che nascono della vita

Il riferimento alle periferie, nel caso di papa Bergoglio, ha due fonti esistenziali precise: La sua lettura dello stile di vita di Gesù e la sua pratica pastorale. Dunque, niente ideologia.

Gesù, già dalla sua nascita, si è mostrato abbastanza “periferico” rispetto ai poteri politici e religiosi del suo tempo. E ha condiviso la vita anzitutto con i poveri e i peccatori. Non solo, papa Francesco, parlando ai Padri Generali, ha detto che «è il modo più concreto d’imitare Gesù che è andato verso tutte le periferie. Gesù è andato verso tutti, proprio tutti»⁸.

In particolare, quando era primate dell’Argentina è stato lui a vivere questo stile di pastorale, in prima persona, così lo testimonia Pepe di Paola, uno dei parroci delle *Villas miseria*:

Quando ero il parroco di “Villa 21”, il maggiore ammasso di povertà e miseria della capitale argentina, le uniche visite che ho ricevuto, lungo e dopo la crisi economica che ha vissuto la nazione nel 2001, erano quelle del vescovo Jorge, che veniva sempre, mentre i capi politici rimanevano assenti. Per tanti, le “Villas miseria” erano un ingresso secondario alla città; per lui, invece, è stato sempre l’ingresso principale⁹

E non poche delle scelte, già eletto Sommo Pontefice, per celebrare gli eventi della fede hanno guardato proprio gli ultimi (carcerati, tossicodipendenti, disabili ...ecc.).

2.2 Una prima radice conciliare

Esistono, però altri punti assai indicativi che devono vincolarsi subito col Concilio Vaticano II. Papa Francesco ripete costantemente un concetto centrale di Benedetto XVI: «All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica, o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte, e con ciò, la direzione decisiva»¹⁰. Papa Francesco quando parla di evangelizzare, non può essere considerato un “pubblicitario”, nemmeno un propagatore del messaggio cristiano. A lui importa anzitutto far sì che la gente possa trovare il Risorto vivo. Se vuole andare alle periferie, è per portare la presenza di Gesù, per facilitare l’incontro con Cristo.

E se la gioia è così importante, non è per manifestare la forza della propria convinzione, lo è perché è segno della presenza di Cristo. Per identica ragione il papa insiste sul fatto che «La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione» (EG n. 14). Nel *Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2013* spiegava con maggiore dettaglio:

E se la gioia è così importante, non è per manifestare la forza della propria convinzione, lo è perché è segno della presenza di Cristo.

La missionarietà della Chiesa non è proselitismo, bensì testimonianza di vita che illumina il cammino, che porta speranza e amore. La Chiesa – lo ripeto ancora un volta – non è un’organizzazione assistenziale, un’impresa, una ONG, ma è una comunità di persone, animate dall’azione dello Spirito Santo, che hanno vissuto lo stupore dell’incontro con Gesù Cristo e desiderano condividere questa esperienza di profonda gioia¹¹.

L’esigenza, dunque, di questo uscire verso la periferia, non è una versione mascherata, o “riciclata” dei richiami ai diritti della giustizia della teologia della liberazione di un tempo, non ha altra radice che la più tradizionale esigenza di comunicare l’esperienza di Dio a coloro che non l’hanno, o che l’hanno dimenticata. Se si vuole, si può dire che cerca di rispondere a un altro diritto, piuttosto nuovo, che papa Bergoglio formula così: «Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo» (EG n. 14).

*«Dio, nella storia di
salvezza ha salvato
un popolo, non v’è
identità piena senza
l’appartenenza a un
popolo».*

Questa impostazione significa, da parte di papa Francesco, confermare la svolta del Vaticano II, presentando la Rivelazione non soltanto come trasmissione di un messaggio intellettuale, ma come vera auto-comunicazione di Dio. La svolta implica l’identificare il messaggio di Gesù con la persona stessa di Gesù. È questa identificazione che aiuta a capire che evangelizzare può essere una fonte profonda di gioia. Questo carattere di rapporto personale spiega la comprensione dell’evangelizzazione per “contagio”, per “attrazione” (niente proselitismo): se si porta con sé il Risorto vivo, come potranno gli altri non esserne attratti?

2.3 Una seconda radice conciliare: la sua idea di Chiesa

In realtà, la radice più diretta della sua attenzione particolare verso le periferie è che papa Francesco ha preso sul serio il concetto conciliare di Chiesa come popolo di Dio:

L’immagine della Chiesa che mi piace e quella del santo popolo fedele di Dio. È la definizione che uso spesso ed è, poi, quella della *Lumen Gentium* 12. L’appartenenza a un popolo ha un forte valore teologico: Dio, nella storia di salvezza ha salvato un popolo, non v’è identità piena senza l’appartenenza a un popolo¹².

Il popolo di Dio è compreso come realtà universale, non fatto per i piccoli gruppi, per i cerchi intellettuali o spirituali scelti, ma per *tutto* il popolo di Dio: un’idea popolare di Chiesa, tipica dell’America latina.

Papa Bergoglio non difende solamente un’idea “generica” di popolo di Dio, anzi approda a sfumature molto concrete. Questo popolo è protagonista:

Il popolo è soggetto. La Chiesa è il popolo di Dio in cammino nella storia, con gioie e dolori. E l’insieme dei fedeli è infallibile nel credere, e manifesta la sua *infallibilitas in credendo*, mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo che cammina. *Sentire cum Ecclesia* dunque, per me è essere questo popolo. Ecco questo intendo oggi come il “sentire con la Chiesa” di cui parla sant’Ignazio. Quando il

dialogo tra la gente e i vescovi e il Papa va su questa strada ed è leale, è assistito dallo Spirito Santo. [...] Non bisogna dunque neanche pensare che la comprensione del *sentire con la Chiesa* sia legata soltanto al sentire con la sua parte gerarchica.

Anche se aggiunge «bisogna stare ben attenti a non pensare che questa *infallibilitas* di tutti i fedeli [...] sia una forma di populismo. No: è l'esperienza della “santa madre Chiesa gerarchica”, come la chiamava sant'Ignazio, della Chiesa come popolo di Dio, pastori e popolo insieme. La Chiesa è la totalità del popolo di Dio»¹³.

Una Chiesa che deve diventare casa per tutti (anche per i marziani, se esistono) che non esclude nessuno, ed è per questo specialmente attenta agli esclusi e ai poveri. Un popolo di Dio dove tutti sono missionari, dove «in virtù del Battessimo ricevuto ogni membro del popolo di Dio, è diventato discepolo missionario» (EG n. 119).

Una Chiesa “in uscita” (EG n. 46) che non deve essere mai autoreferenziale:

Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca, per essere uscita per le strade, che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze (EG 49).

A questa universalità si aggiunge la coscienza che, secondo il modello dell'incarnazione, il Vangelo deve arrivare alle persone nel proprio contesto culturale e vitale. «Quando invito ad andare sulle frontiere, in maniera particolare mi riferisco alla necessità dell'uomo che fa cultura d'essere inserito nel contesto nel quale opera, e sul quale riflette»¹⁴. Un'evangelizzazione inculturata dalla quale, inevitabilmente, verranno fuori diversità di letture, modi diversi di capire. «Non farebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare a un cristianesimo monoculturale e monocorde» (EG n. 117).

Questa universalità e questa diversità costituiscono le radici della su attenzione alle periferie. Perché, se ben intesa e vissuta, «la diversità culturale non minaccia l'unità della Chiesa» (EG n. 117). La ragione è semplice: lo stesso Spirito Santo è la radice sia della diversità culturale che della tendenza all'unità. «Egli è Colui che suscita una molteplice e varia ricchezza di doni e al tempo stesso costruisce un'unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae» (EG n. 117). Nella Chiesa tutti hanno una parola da dire, anche i malandati o i membri più periferici di essa. Per questo motivo afferma di preferire il modello del poliedro a quello della sfera. In questo modo si capisce che dietro all'attenzione alle periferie non c'è altro che una chiara coscienza dello stile dell'intervento di Dio nella storia della salvezza.

2.4 Una terza radice conciliare: la rivelazione come storia

Io sono convinto che papa Francesco riprende con decisione una strada che aveva aperto Paolo VI, ma che è poi rimasta piuttosto bloccata. Un'altra idea nuova, che ha fatto irruzione nel Vaticano II, è stata il capire che anche gli eventi storici (come la crocefissione), costituiscono un luogo di manifestazione di Dio. Eventi o fatti (come la lavanda dei piedi) sono anche “fonte” di rivelazione divina, dati che parlano di Dio con tanta o maggiore forza dei testi che ci trasmettono messaggi o informazioni esplicite. Nel presente serve questa consapevolezza, per capire la nostra storia come

luogo dove si può e si deve discernere la volontà della Provvidenza divina.

È stato Paolo VI che ha lanciato il concetto dei “segni dei tempi”, che implica il bisogno di discernere negli eventi della storia i segni di Dio. Ma questa strada aperta sembra che sia rimasta un po’ bloccata (anche se in questi ultimi decenni ci sono stati tanti eventi storici decisivi).

Credo che papa Bergoglio, segnato anche dall’eredità gesuitica del discernimento degli Spiriti, prenda in mano questa eredità del papa Montini e, invece di definire a tavolino o in astratto la verità, o la strada da percorrere, metta in moto dei processi per vedere, attento ai tempi, come evolvono le cose, come Dio manifesta suo volere. Per questo dice «Dio si manifesta nel tempo. Il tempo inizia processi, lo spazio li cristallizza. Dio lo si trova nel tempo, nei processi in corso. Non bisogna privilegiare gli spazi di potere rispetto ai tempi, anche lunghi, dei processi. Noi dobbiamo avviare processi più che occupare spazi»¹⁵. È questa concezione che sottostà alla caratteristica particolare di papa Francesco, che tende a non chiudere nulla, a non delimitare o definire in astratto la verità, ma non per relativismo o per mancanza di certezza, ma perché sa benissimo che Dio c’è prima, che Dio “primerea” (uno dei suoi neologismi favoriti), che significa proprio che Dio ci precede e ci viene incontro nella forma che non ci aspettiamo. Per questo dobbiamo essere attenti e discernere. Comunque sia, mi pare un chiaro esempio di quanto ci può offrire una riflessione attenta alle tante cose che papa Francesco afferma, a mo’ di battute geniali, che esprimono tuttavia un pensiero centrale. E non sono poche le battute ancora da illuminare.

¹ «L’Osservatore Romano», 25-26 Marzo 2013, p. 8.

² *Ibid.*, 28 Marzo 2013, p. 8.

³ Cf. *ibid.*, 29 Marzo 2013, p. 8.

⁴ *Ibid.*, 28 Marzo 2013, p. 7.

⁵ A. Spadaro, «Svegliate il mondo!», Colloqui di Papa Francesco con i Superiori Generali, in «La Civiltà Cattolica», 165/1 (2014) pp. 5-6.

⁶ Cf. www.retesicomoro.it.

⁷ A. Spadaro, *Intervista a Papa Francesco*, in «La Civiltà Cattolica», 164/III (2013) p. 474.

⁸ A. Spadaro, «Svegliate il mondo!», Colloqui di Papa Francesco con i Superiori Generali, cit., p. 7.

⁹ A. Spadaro, *El sueño del Papa Francisco*, Madrid, Publicaciones Claretianas, p. 10 (traduzione dell’autore).

¹⁰ *Lett. Encycl. Deus Caritas est*, n. 1. Citato per esempio in EG 7.

¹¹ Cf. www.vatican.va.

¹² A. Spadaro, *Intervista a Papa Francesco*, cit., p. 459.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*, p. 474.

¹⁵ *Ibid.*, p. 468.